

Dopo il caso delle gemelline del San Paolo possiamo ancora far finta di niente?

Ci sono fatti di cronaca che sembrano, almeno a un primo sguardo, far parte del normale ordine delle cose cui da tempo siamo abituati, e che invece nascondono dentro di sé – tra le pieghe di quanto non detto, o lasciato comunque in secondo piano – una notizia ben più grossa. Fatti che talvolta possono contribuire a sollevare qualche velo, steso (magari anche solo per quieto vivere) su certe spinose questioni che mettono a disagio. Fatti che permettono quindi di valutare il reale stato di salute della nostra coscienza collettiva.

Ci siamo trovati di fronte a un caso simile il 28 agosto, quando i principali mass-media nazionali hanno resa nota la morte di due nasciture all'Ospedale San Paolo di Milano, avvenuta per la verità due mesi prima in circostanze inconsuete: in quell'ospedale, infatti, nel giugno scorso una donna di 38 anni aveva deciso di interrompere la gravidanza di una delle due gemelle che portava in grembo, perché risultata affetta da sindrome di Down. Al termine dell'intervento, tuttavia, risultò che per errore era stato soppresso il feto sano e non quello malato. Un fatto drammatico, al quale la donna ha reagito scegliendo di proseguire con un secondo intervento, per abortire ugualmente anche la gemellina non voluta ma rimasta ancora in vita.

Tanto la carta stampata quanto i vari telegiornali hanno dato notevole spazio alla notizia, concentrando la loro attenzione soprattutto sui probabili strascichi giudiziari a carico dei medici responsabili dell'errore (favorito, a quanto pare, da uno scambio di posizione dei due feti tra l'esame preliminare e l'intervento chirurgico). Ma seguendo i resoconti dei giornalisti, non abbiamo potuto fare a meno di percepire in gran parte di essi una strana dimenticanza: si deplorava la morte della bambina sana, ma per quella della sorellina Down praticamente non si spendeva neanche una parola. Come se un po' tutti pensassero che, in fondo, fosse andata perduta la vita solo di una persona, e non di due.

In coloro che tra noi hanno seguito la vicenda, tutto ciò ha suscitato una profonda impressione: avremmo sperato che, almeno davanti alla morte così assurda della prima gemella, genitori e medici si fermassero. Restava viva ancora l'altra sua sorellina: inizialmente non voluta, "difettosa", eppure c'era, e con il suo esserci continuava a chiedere a tutti di provare a dare fiducia al grande Mistero buono della vita. Decidere di tenerla rappresentava forse l'ultima occasione per lasciare spazio a un po' di umanità in questa brutta storia: ma nonostante tutto, per lei non c'è stata pietà. Abbiamo provato sgomento anche nel constatare come oggi la sindrome di Down sia pacificamente riconosciuta motivo valido per stroncare la vita di un figlio; e quindi, che ormai un po' tutti stiano accettando il fatto che esistono esseri umani di serie A (quelli sani, ai quali concediamo di nascere) e di serie B (quelli imperfetti, che invece vanno prontamente eliminati prima ancora della nascita).

Per questo, siamo grati ai pochi commentatori che da questa vicenda hanno tratto giustamente spunto per porre pesanti interrogativi sul modo con cui oggi si applica la legge 194, che in origine doveva servire a regolamentare l'interruzione volontaria di gravidanza, senza però permetterne l'utilizzo con finalità puramente eugenetiche (cioè per impedire che vengano al mondo figli "imperfetti"). Un problema spiegato con grande chiarezza, da Lucetta Scaraffia su *Avvenire* dello stesso 28 agosto:

«Il caso dell'aborto delle due gemelline di Milano non può essere derubricato a semplice errore medico [...]: è invece un esempio significativo dello stravolgimento culturale che sta prevalendo nel nostro Paese. A questo si aggiunge la prova evidente – ultima dopo tante altre – dell'uso distorto che in molti ospedali si fa della legge 194,

certo non finalizzata alla selezione eugenetica dei feti. Come mai una legge dalle motivazioni ben diverse è divenuta di fatto strumento di eliminazione per feti "anormali" o malati? [...] Bisogna chiarire che per giustificare questi aborti la legge viene disinvoltamente manipolata – con la clausola che dà la possibilità di abortire se lo stato di salute fisico e psichico della madre è in pericolo – e che essa non prevede la selezione eugenetica attraverso l'aborto [...]. Dobbiamo domandarci, piuttosto, come mai tante madri si sentano incapaci di affrontare la nascita di un figlio anormale o malato, giungendo al punto di preferire l'aborto [...]. I bambini diversi invece non sono solo un peso per i genitori, ma anche una gioia profonda, forse maggiore e più intensa di quella che danno i figli normali, e con la loro presenza ricordano al gruppo sociale in cui vivono che esistono la diversità, la malattia e il dolore. Tutte cose che si vorrebbe dimenticare [...]. Bisogna affermare invece, e a voce alta, che la scomparsa degli handicappati è un segno di barbarie crescente, di egoismo e di insensibilità: lo sanno bene gli svedesi – certo non succubi del Vaticano – che hanno messo a punto un'eccellente assistenza per i bambini down, che in Svezia non vengono scartati, ma fanno parte della società. Ma la ragione più profonda e più grave che spiega questo uso perverso della legge 194 è l'atrofizzazione del senso morale verificatasi nel trentennio successivo all'approvazione della legge: esempio clamoroso di quel piano inclinato che scivola verso il peggio, negato dai sostenitori di un'etica liberale. Se rileggiamo i dibattiti sull'aborto al tempo del referendum troviamo abortisti – come per esempio Natalia Ginzburg – convinti che si tratti comunque di omicidio, da legalizzare come male minore, per evitare cioè che le donne muoiano per aborto clandestino: tutti convinti della gravità del fatto e sicuri che la legalizzazione non lo avrebbe banalizzato. Nessuno pensava che sarebbe diventato uno strumento di selezione per il figlio perfetto».

Intanto, risulta che in Francia non nascano quasi più bambini Down – perché vengono sistematicamente soppressi prima – e che in Italia siamo vicini allo stesso risultato. Non c'è da rallegrarsene: facendo passare tutto come libera scelta della donna (sfruttando la clausola ambigua della legge che autorizza l'aborto ogni volta che "lo stato di salute fisico e *psichico* della madre è in pericolo"), anche nel nostro Paese stiamo approdando di fatto a qualcosa che assomiglia molto alla "selezione della razza" tentata nel secolo scorso dai peggiori regimi dittatoriali. Il tutto coperto da una buona dose di ipocrisia: mentre infatti sentiamo ripetere continuamente, quasi in ogni occasione, che è eticamente doveroso accogliere le diversità e aiutare i deboli, si fa poi finta di niente di fronte a una pratica che porta ormai abitualmente a togliere la vita proprio ai nostri figli "diversi" e più deboli.

Così, in attesa che il mondo politico trovi una maniera, se non di modificare, almeno di far applicare più correttamente la legge 194 (dando cioè ben maggiore attuazione alle misure in essa previste per *prevenire* le cause dell'aborto), comprendiamo che questa grave situazione ci interpella in prima persona. C'è qualcosa che possiamo iniziare a fare anche noi, da subito, per contribuire a costruire il vero bene del nostro Paese? Crediamo di sì. Ad esempio, come comunità cristiana, stringendoci amorevolmente intorno a tutte quelle donne in difficoltà che, pur desiderando portare a compimento la loro gravidanza, se ne sentono impossibilitate per mancanza di mezzi materiali o per altre insicurezze personali. Poi, sostenendo più generosamente con il nostro volontariato o con le nostre offerte l'attività dei *Centri di aiuto alla vita*, che ogni anno permettono la nascita di centinaia di bambini altrimenti destinati ad essere eliminati. Infine, osando serenamente proporre – quando ci accadrà di sentire affermazioni tendenti a giustificare l'aborto da parte di amici, parenti o colleghi – le ragioni per le quali siamo convinti che la vita di un figlio sia talmente preziosa da meritare di essere custodita dai genitori e dalla società anche se ciò costasse grandi sacrifici.